

NOTE A MARGINE SULL'INCONTRO DI DOHA. CONTO ALLA ROVESCIA PER L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO

E DEMOCRAZIA

di Patrizia Morgante, Luca Cristaldi, Margherita Arceri, Claudia Casinovi *

I rapporto tra globalizzazione e democrazia è più serio di quanto non si tenda a far credere. Siamo stati abituati a pensare alla democrazia, e quindi alla partecipazione democratica, come ad un potere esercitato da organi riferiti ad un certo territorio. Abbiamo sempre pensato alla democrazia con riferimento ai confini dello Stato nazionale. Ebbene, in un contesto globalizzato cosa vuol dire l'esercizio della democrazia?

Nell'epoca della globalizzazione sta succedendo che, sulla scena mondiale, emergono soggetti collettivi che esercitano un potere sia in campo economico-finanziario sia in campo propriamente politico, senza avere ricevuto alcuna forma di legittimazione popolare, neppure indiretta. Si tratta di soggetti collettivi che sono in grado di produrre norme, ma che non hanno un territorio; pensiamo ad esempio alle grandi imprese transnazionali e agli organismi economico-finanziari nati dopo la seconda guerra mondiale: Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale del Commercio e altri. Non rispondono alle Nazioni Unite, sono frutto di accordi tra governi che hanno deciso, ad esempio, di mettere ordine nelle relazioni economiche internazionali, senza aver ricevuto alcun mandato in tale senso. Tutti questi organismi stanno esercitando oggi sulla scena internazionale un potere ignoto alle epoche precedenti, un potere che non passa attraverso lo strumento del Trattato Internazionale.

Si tratta, in altri termini, di soggetti in grado di generare norme di comportamento aventi anche una valenza giuridica, che non sono frutto di un processo decisionale legittimato per via politica attraverso l'applicazione della regola democratica, perché chi dirige questi organismi non risponde del proprio operato a nessuna assemblea elettiva. Ecco perché taluno parla di un deficit di democrazia nell'epoca della globalizzazione, per significare non tanto che questi organismi operano al di fuori della legge, quanto piuttosto per sottolineare il fatto che spesso si tratta di soggetti che producono norme giuridiche (leggi in senso ampio) senza che si sappia come e chi ha dato loro questo potere.

IL COMMERCIO PRIMA DI TUTTO...

Tra questi soggetti ve ne sono almeno due che meritano la nostra attenzione.

Il primo è l'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto), nata nel 1995 con lo scopo dichiarato di "incrementare il libero scambio attraverso l'abbattimento delle barriere al commercio quali dazi, sussidi e tariffe preferenziali, per aumentare il benessere delle popolazioni degli stati membri".

Per capire cos'è il Wto, immaginiamola come un grande albero dove dal tronco si dipanano rami fondamentali (sono gli accordi base: gatt, accordo sugli scambi commerciali; gats, accordo sul commercio dei servizi; trips, accordo sul commercio dei diritti di proprietà intellettuale, quali ad esempio i brevetti). Dai rami principali partono altri rami più sottili (i vari aspetti di ogni accordo) e altri ancora fino ad arrivare a piccoli ramoscelli (le migliaia di articoli, pagine, eccezioni, casi particolari di ogni accordo). Conoscere tutto sembra quasi una sfida, una sfida non raccolta dai nostri parlamenti quando il documento di costituzione della Wto (500 pagine) - dal quale prese le mosse l'Organizzazione mondiale del commercio (1995) - fu ratificato in fretta e furia, senza capire bene contorni ed effetti di ciò che si stava compiendo.

Il secondo soggetto in questione sono le grandi imprese transnazionali, che non vanno confuse con le imprese multinazionali. Infatti, l'impresa multinazionale ha il proprio centro degli affari e decisionale in un Paese ben definito, e volendosi sviluppare si estende ad altri mercati, mantenendo una sua identità ben precisa, tanto è vero che ci sono classifiche in cui compare il numero delle multinazionali dei diversi Paesi. L'impresa transnazionale, invece, non ha un'identità nazionale, potendosi spostare da un Paese all'altro senza nessun obbligo di riferimento, senza dover rispondere del proprio comportamento ad una qualche autorità governativa. Oggi queste imprese transnazionali, da una parte svolgono un ruolo impressionante di pressione e di condizionamento all'interno del Wto, dall'altra



svolgono gran parte del ruolo normativo, cioè della produzione di nuove norme giuridiche.

IL VERTICE DI DOHA

Dopo l'ultimo vertice di Seattle, reso famoso dalla protesta di migliaia di manifestanti che diedero vita all'ormai noto movimento no global - il cui fallimento fu dovuto tuttavia alla Dichiarazione del Kenya, paese che chiese inutilmente di discutere dei diritti di proprietà intellettuale sulle sementi e che per questo abbandonò la conferenza, insieme a moltissimi altri Paesi del Sud - la IV Conferenza interministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio si è svolta a Doha in Qatar da 9 al 14 novembre scorso. Alle 18.34 del 14,

dopo estenuanti trattative l'India, insieme ad altri paesi del Sud, ha detto sì e l'accordo finale dei 144 paesi è stato trovato. Un accordo indorato dalla frase ripetuta nei punti "caldi": ciò non pregiudica l'esito dei negoziati. Il mandato è quello di negoziare fino alla prossima conferenza (nel 2003) e oltre.

All'interno della Wto si parla di temi fondamentali come brevetti, agricoltura, tessili, servizi, allargando in questo modo il concetto di commercio: ciò preoccupa la società civile perché "il cibo, l'acqua, la cultura, la vita non sono merci".

A differenza di quanto era avvenuto a Seattle, dove molte delle decisioni prese vennero deliberate in spazi e tempi informali, o in miriadi di incontri plurilaterali ai quali i paesi del Sud non parteciparono, in questa conferenza i

paesi del Sud si sono presentati uniti, con un'autorevolezza da interlocutore politico che ha segnato una svolta rispetto alle strategie passate.

QUALCOSA STA CAMBIANDO...

Nell'atmosfera di Doha, la parola d'ordine è rimasta Liberalizzazione, con delega quasi assoluta al Signor Mercato. Solo un aspetto è stato oggetto di una normativa internazionale più restrittiva di quelle nazionali esistenti: i brevetti, i marchi e i copyright. 80 fra i Paesi meno sviluppati si sono presentati però più compatti e i risultati non sono mancati. I paesi del Sud hanno incassato successi in materia di farmaci, ma è bene analizzare la portata di tali successi. Come ci fa presente la dottoressa Alessandra Redondi di MsF

(Medici senza Frontiera), prima di Doha il diritto di ogni stato membro a concedere licenze obbligatorie era limitato all'emergenza, cioè alla messa in allerta dell'Oms (l'Organizzazione mondiale della sanità). Tale condizione costituiva nei fatti un impedimento: la conseguente "quarantena" avrebbe isolato il paese dal resto del mondo con evidenti perdite economiche (nel commercio e nel turismo) e di immagine. Dopo Doha è sufficiente l'individuazione di un problema di salute pubblica da parte di uno stato membro, per poter usufruire della licenza obbligatoria (o poter ricorrere all'importazione parallela). In pratica, con questa interpretazione non si potrà più verificare un caso Sudafrica. Fin qui i passi avanti. Nei casi di non urgenza, resta la possibilità di negoziare licenze volontarie, e si auspica che la concessione di licenze obbligatorie sia preceduta da una negoziazione con le case farmaceutiche titolari dei brevetti (come nel caso Usa per la prevenzione del carbonchio).

Quali saranno tuttavia i rapporti di forza nelle negoziazioni? La proposta di MsF sul divieto di pressioni da parte degli Stati membri che hanno brevettato quei farmaci o i principi attivi degli stessi, non è stata discussa, ed è stata rinviata l'analisi delle condizioni di brevettabilità nonché la soluzione da adottare nei paesi del Sud con insufficiente capacità manifatturiera.

Molti sono ancora i passi da fare, e in questo la società civile ha un ruolo fondamentale. "L'informazione, la diffusione, e lo sviluppo di un atteggiamento critico, le rivendicazioni e la richiesta di rendiconto ai parlamentari sono tutte forme di pressione volte a indirizzare le scelte dei nostri rappresentanti". ci dice Alessandra Redondi. "Fondamentale è anche il supporto tecnico che può essere offerto ai paesi del Sud. Per citare un esempio possiamo ricordare il ruolo svolto da MsF in Thailandia nella lotta per la brevettabilità delle sole vere innovazioni".

LAVORO, AMBIENTE E SALUTE

Grande clamore ha scatenato il rifiuto categorico dei Pvs di parlare in sede Wto di "standard lavorativi": se non li

vogliono loro che subiscono le conseguenze di condizioni di lavoro che sfiorano la violazione dei diritti umani, perché tutti chiedono garanzie sociali alle grandi multinazionali o addirittura parlano di boicottare prodotti manufatti nei paesi del Sud? Crediamo sia necessario tenere conto delle difficoltà che incontra un paese ad economia instabile e arretrata a inserire le sue merci nei mercati europei o americani, offrire garanzie sindacali è molto caro (le stiamo cedendo noi che siamo tra i paesi più ricchi del mondo!), e il costo ricadrebbe sui prodotti esportati che sarebbero ancora meno competitivi. Altra osservazione è che i maggiori committenti dei paesi del Sud sono i paesi ricchi, che devono risparmiare sulla manodopera per disporre di capitali da destinare alla pubblicità, che tiene vivo il consumo a tutti i costi, e ai mercati finanziari, dove i guadagni sono più "interessanti" e meno condizionati. Non possiamo cambiare solo la porta d'ingresso, se è l'intero stabile ad avere problemi strutturali!

Altra clausola che ha fatto storcere la bocca ai paesi del Sud è stato l'ambiente, tanto patrocinato dall'Europa: chi deve per primo condizionare il suo sviluppo al monitoraggio dell'impatto ambientale sono Stati Uniti, Europa e Giappone e non chi subisce i nostri rifiuti ma contribuisce in minima parte a foraggiarne.

A questo proposito, va ricordato che la dichiarazione ministeriale di Doha riconosce il diritto dei paesi aderenti al Wto di adottare misure finalizzate alla protezione della salute umana, animale e dell'ambiente, a condizione, però, che ciò non costituisca una indebita restrizione al commercio. Qui riemergono tutti i limiti che già da anni vengono denunciati dai critici dell'attuale modello di globalizzazione: la difesa indiscriminata del "libero commercio", considerato come valore prioritario rispetto ad ogni altro, è all'origine di molti guasti ambientali prodotti con la benedizione della Wto.

RIACQUISTARE FIDUCIA.

Tanti altri argomenti stipati nelle valigette dei delegati non sono stati neanche sfiorati.

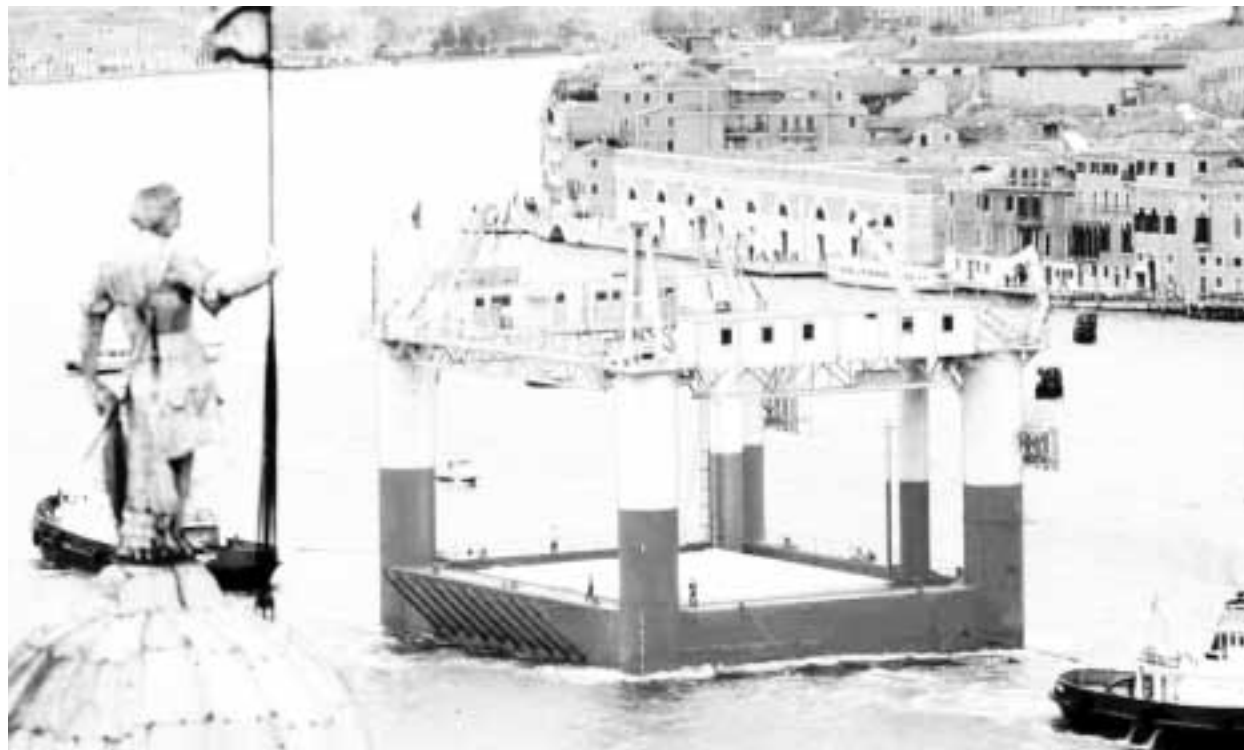
Ma il primo obiettivo del popolo di Seattle a Doha è stato raggiunto: riacquistare fiducia e dimostrare di nuovo il potere di esserci come organizzazione. Il movimento non ha raggiunto il Qatar (posto che fosse nei suoi obiettivi), ma la presenza numerosa e autorevole dei paesi del Sud ha aiutato il clima di attenzione al dissenso che già serpeggiava nei corridoi.

Da quello che è accaduto a Doha possiamo ricavare un insegnamento: la campagna promossa dal "popolo di Seattle" ha prodotto i suoi primi risultati: è un incoraggiamento ad andare avanti e a puntare maggiormente l'attenzione, negli anni a venire, verso settori come ambiente e tutela sociale, in cui il modello attuale di globalizzazione neoliberista necessita in modo particolare di essere riformato.

Per quanto tempo ancora si può accettare che soggetti come il Wto impongano norme ad altri soggetti senza essere essi stessi sottoposti a qualche forma di controllo? L'aspetto negativo è che si va affermando un'idea del diritto (per il momento limitata alla sfera economica) in base alla quale portatore di diritto è soltanto il soggetto che è in grado di negoziare i propri interessi. La nostra cultura giuridica, che affonda le radici nella notte dei tempi, attribuisce un diritto ad uno specifico soggetto in quanto persona umana. Ebbene, questa nuova posizione mina alle basi tale convincimento. La conseguenza è che un soggetto che direttamente o indirettamente non sia in grado di negoziare i propri interessi, non ha voce in capitolo.

E' questa una delle sfide da raccogliere attraverso un'informazione puntuale ed obiettiva, al fine di progettare strategie politiche efficaci volte al cambiamento, senza inseguire i vertici del Wto, assumendo un ruolo di maggiore maturità metodologica e autorevolezza politica come società civile organizzata. Con l'augurio di saper portare avanti le istanze possibili con minor clamore ma maggiore decisione ed efficacia, vi invitiamo ad approfondire i contenuti degli accordi della Wto sul nostro sito www.reteiliput.org/stopwto

*Del gruppo Wto/economia, Rete Lilliput di Roma

LE GRANDI OPERE DEL GOVERNO BERLUSCONI
IL MOSE NON SERVE ALLA LAGUNA DI VENEZIA

di Paolo Cacciari *

Prepotenza e illegalità. Queste sono le cifre che contraddistinguono il Governo delle destre in campo ambientale e che trovano conferma anche nell'atteggiamento tenuto sulla vicenda della salvaguardia di Venezia. Il progetto del Mose nel dicembre '98 ebbe un giudizio di compatibilità ambientale negativo da parte di due ministeri. I Comuni di Venezia e di Chioggia continuano ad opporsi al passaggio al progetto esecutivo. L'Unione europea, su iniziativa del WWF, ha avviato un procedimento di infrazione contro la "concessione unica" di progettazione ed esecuzione delle opere ad un Consorzio privato di imprese. Lo stesso Comitato interministeriale speciale che sovrintende alla salvaguardia della laguna ha richiesto il 4 dicembre di quest'anno il "completamento della progettazione delle opere". E loro che fanno?

Berlusconi e Lunardi dichiarano trionfanti che entro sei mesi si apriranno i cantieri. Per fare cosa?

La "grande opera", vera ossessione del decisionismo governativo, destinata alla salvezza di Venezia consiste in tre schieramenti lunghi qualche decina di centinaia di metri di giganteschi bidoni galleggianti ("paratoie a spinta di sollevamento", saldamente incernierati sui fondali all'upocementificati delle bocche di porto), che in caso di maree eccezionali (oltre il metro e venti centimetri sul medio mare) dovrebbero consentire di sepa-

rare per qualche mezza giornata all'anno la laguna dall'Adriatico e tenere all'asciutto le calli e i negozi di Venezia. Mirabile opera di ingegneria "a scomparsa" del valore presunto di cinque mila miliardi di lire, più imprecisati Euro per garantire la gestione e la manutenzione che molti giudicano complicata, dovendosi svolgere permanentemente sott'acqua, a 15 metri di profondità.

Da un quarto di secolo il "partito degli ecologisti" muove al "partito degli idraulici" una sfida molto elementare: quali sono le cause delle "acque alte"? Se è l'eustatismo (ma fin'ora non è stato così) e se i mutamenti climatici provocati dalle immissioni di gas serra porteranno, come dicono gli esperti dei governi, a +60, +80 centimetri il medio mare nel giro di un secolo, allora il Mose è già superato e il mare entrerà in laguna da dietro, dai lati, da sopra, allagando direttamente la Pianura Padana. Meglio, allora, lavorare per far rispettare il pur modesto protocollo di Kyoto e fare di Venezia il simbolo di una battaglia che accomuna i destini di due terzi delle popolazioni del mondo, insediati sulle coste (un appello in tal senso lanciato dal sindaco Paolo Costa ha già raccolto l'adesione di oltre 40 sindaci di varie città del mondo. Vedi su questo www.comune.venezia.it). Se invece l'aumento delle ampiezze di marea è dovuto a fenomeni locali e specifici di progressiva devastazione della morfologia lagunare verificatasi negli ultimi due secoli (costru-

zione di moli foranei grossolanamente posizionati, riduzione delle superfici utilizzabili dalla libera espansione delle maree a causa di bonifiche e contenimenti vallive, escavo di canali portuali artificiali, erosione dei fondali, moto ondoso, ecc.) allora - ugualmente - le dighe alle bocche di porto servirebbero a nulla. In questo secondo caso, bisognerebbe lavorare per riattivare gli antichi dinamismi, che permetterebbero di aumentare le capacità mitigative e dissipative dell'energia dell'onda montante di marea. Primo, fra tutti gli interventi da realizzare, la riduzione consistente della profondità dei fondali di canali marittimi portuali (da 12 a 8 per il Lido, da 15 a 12 per Malamocco, da 10 a 8 per Chioggia); vere pompe idrauliche capaci di far entrare il mare in laguna, ampliandone la forza e di trascinarne fuori, ad ogni marea calante, migliaia di metri cubi di sedimenti lagunari. Ma questo intervento è stato ed è tutt'ora un vero tabù, poiché metterebbe in discussione l'arrivo a Porto Marghera delle grandi navi petroliere e porta container attraverso il famigerato "Canale dei petroli", completato alla fine degli anni '60, che è il maggiore indiziato dei fenomeni erosivi in atto nella laguna centrale.

Le varie versioni del "progettone", prodotte negli ultimi trent'anni hanno, quindi, sempre funzionato da diversivo verso il vero problema di Venezia, che rimane quello della compatibilità tra infra-

strutture marittime (dighe foranee e canali portuali) e gli altri usi antropici degli insediamenti lagunari con la conservazione dell'ecosistema naturale. In particolare: pesca delle vongole a strascico, turismo di massa che usa mezzi di trasporto troppo numerosi e troppo inquinanti. Come spesso avviene, la querelle tecnica nasconde indecisioni politiche nell'assunzione di scelte scomode. Il Mose è un tentativo mirabolante offerto alle smanie governiste dei governanti di turno per consentire loro di prendere una decisione senza compiere alcuna scelta; di dimostrarsi efficienti senza mettere in atto alcuna efficace politica di salvaguardia. Il Mose, agendo al contorno del sistema lagunare, si prefigge esplicitamente di non interferire con ciò che avviene dentro. Ma si tratta di una meschina illusione. In realtà, consolidando definitivamente l'attuale assetto delle bocche di porto, il Mose pre-tende di eternizzare una situazione già insostenibile. La "grande opera" che servirebbe a Venezia è il complessivo, diffuso ed organico riequilibrio idrogeologico e morfologico della laguna. Solo allora, se nemmeno ciò dovesse bastare a tagliare le "punte" di marea, sarebbe possibile prendere in considerazione un intervento così drastico com'è quello della separazione con il mare. Ma questo è un discorso troppo ragionevole per essere accettato dalle destre interventiste.

*Assessore all'ambiente del Comune di Venezia